

organica del 24 luglio 1802 ed infine dal *Decreto* dell'8 giugno 1805 che istituiva la nuova figura del Podestà e ne prescriveva la diretta nomina sovrana), ne ha analizzato le funzioni ed i compiti soprattutto per quanto riguarda la spinosissima situazione finanziaria, l'aggregazione alla città dei Comuni del Circondario, ed i problemi della sicurezza interna (guardia nazionale, polizia, gendarmeria), dell'assistenza sanitaria, della istruzione pubblica, dell'assetto urbanistico, del sistema viario, della illuminazione ecc. ecc. E di tutto ciò ha sottolineato, infine, le linee direttrici d'azione ispirate, da un canto, all'assimilazione dell'istituzione municipale italiana al sistema francese e, dall'altro, determinate dai continui interventi del potere centrale se non addirittura dell'Imperatore stesso: centralismo e decisionismo dall'alto che, tipici, come è ben noto, del Regime napoleonico, anche qui, nella pratica del potere locale, esercitano la loro predominante influenza.

Quanto alla preoccupazione dell'efficienza, costantemente presente anche se spesso disattesa dalla burocrazia municipale, ed ai risultati reali, positivi e negativi, raggiunti dall'Amministrazione locale nel corso di questo glorioso e tormentato quindicennio francese, anch'essi sono stati fatti oggetto di una attenta discussione che corre entro le pieghe di tutto il volume ma la cui sintesi si raccoglie nelle pagine dell'*Epilogo (Il significato dell'esperienza napoleonica)*.

Corona la ricerca (da p. 287 a p. 317) un *Indice biografico dei Consiglieri e degli Amministratori comunali di Milano dal 1800 al 1814*, ricco di notizie non sempre facilmente reperibili, che (insieme ai ritratti dei Municipalisti delineati a pp. 47-53) costituisce uno strumento di grande utilità anche per chi, non direttamente interessato ai problemi amministrativi e politici del Comune milanese, si appresta a studiare una delle tante questioni storiche connesse alla vita quotidiana della Milano napoleonica.

RAFFAELE DE CESARE

GIORGIO PETROCCHI, *Il tramonto della luna. Studi tra Leopardi e oggi*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1993. Un vol. di pp. 335.

Ideato nel 1987 con una dedica all'amico Mario Petrucciani e pubblicato postumo grazie alle cure e alla competenza della figlia

Francesca e della valida collaboratrice Antonietta Bufano, il *Tramonto della luna* di Giorgio Petrocchi si presenta come un'indagine saliente del nostro patrimonio letterario, dal romanticismo di Leopardi alla straordinaria espressività de *Il libro di Ispazia* di Mario Luzi.

L'autore dedica interamente al cantore di Recanati la prima delle tre sezioni che armonizzano l'opera miscellanea: ne emerge un Leopardi polemico, invischiato nei dibattiti letterari successivi all'articolo di Mme de Staël *De l'esprit des traductions*, apparso nel gennaio del 1816 sulla «Biblioteca Italiana»: l'immagine che si staglia è, dunque, quella di uno strenuo difensore della tradizione antica, avverso alle esagerazioni dell'*Ossian* e di altri testi poetici nordici, in altre parole il Leopardi dell'*Inno a Nettuno* (maggio 1816) e della *Lettera ai signori compilatori della «Biblioteca Italiana»*, in risposta a quella di *Madame la baronessa di Staël* (luglio 1816) che anticipa il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del 1818. Si passa, poi, a un valido confronto tra Teresa Fattorini di *A Silvia* e Maria Belardinelli de *Le ricordanze*, messe allo specchio grazie a parole-chiavi comuni ed illuminanti concordanze lessicali, dalle quali trapela il consueto pessimismo leopardiano. Su questo, peraltro, si chiude anche il *Tramonto della luna* (1837), vigilia e proemio del definitivo commiato alla poesia e alla vita che fu *La Ginestra*, di cui condivide la malinconia paesaggistica e l'apertura cosmica.

Il volume di Petrocchi si dilata in una seconda parte ottocentesca, ove non poteva mancare Manzoni, di cui è presa in esame l'interpunzione del *Carmagnola*, dal 1816 alle rielaborazioni del 1820 e del 1845: da una quasi totale mancanza di punteggiatura ad un fittissimo virgolettato, per rendere adatto il testo alla recitazione teatrale, al di là della semplice lettura.

Tra queste pagine trovano spazio le analisi del *Duca d'Atene* e del pedagogismo cattolico di Tommaseo; l'*excursus* sull'ultimo scorcio di Ottocento, gli anni del *Mastro don Gesualdo* (1888-89), de *Il Piacere*, del *Cappello del prete*, de *La Bella Pigotta*, del *Demetrio Pianelli*, delle *Rime Nuove* e di parte delle *Odi Barbare*, di alcune sezioni delle *Myricae*, di *Una vita* di Svevo, oltre che del decadentismo di *Malombra* e del modernismo de *Il Santo*; i fermenti del protonovecento che, anche se erede di Pascoli e D'Annunzio, regala figure innovative quali Gozzano, Moretti, Palazzeschi, Lucini, avvisaglie delle avanguardie a seguire.

L'interesse, ad ogni modo, verte indubbiamente sull'autore de *Il Piacere*: non tanto, però, l'opera in se stessa, quanto le sintomatologie dannunziane che riaffiorano, a distanza di tempo, sino a noi, dato che il 'virus' di D'Annunzio lasciò un marchio troppo profondo per essere debellato. Degno di nota è anche il duplice orientamento proposto: da un lato, D'Annunzio e il decadentismo italiano — regno del bando al freno delle passioni, di una certa sensualità e di un esasperato estetismo —, reso europeo dallo scrittore di Pescara; dall'altra parte, D'Annunzio ed il più complesso simbolismo già europeo, con le sue atmosfere irreali di colori e di suoni. A Petrocchi va riconosciuto, ancora una volta, il merito di aver presentato aspetti inconsueti di un autore ormai setacciato dalla critica e dalle ricostruzioni cinematografiche. Notevole, ad esempio, è la tesi dell'esistenza di un vero e proprio diario di Maria Ferres ne *Il Piacere*, dove l'influsso delle parole di Andrea Sperelli sull'animo della donna sempre più turbato, dal «malessere interiore» al «fascino della perdizione», è annotato con toni lontani dalla linearità di un De Marchi, ma propri di D'Annunzio, diventando un 'golfo mistico' come quello del suo Wagner. Sono da segnalare i precedenti della struttura diaristica all'interno di un romanzo: lo scritto di Cecilia che turba la Marina di *Malombra* e il racconto *Due baci* di Tommaseo. Attraverso il lessico elegante, morbido e ricercato del *journal intime* di D'Annunzio, oltre tutto, si celerebbero addirittura conversazioni tenute o ascoltate nei salotti romani, come romana è la creatura velatamente nominata Maria, allo stesso modo di Elena Muti, ossia la reale Barbara Leoni. E con un'altra figura femminile si esauriscono i tre saggi dedicati all'autore: il racconto — diario *La Leda senza cigno*, riproducente le infinite ansie ed irrequietudini di un D'Annunzio insoddisfatto.

Nella terza sezione — il Novecento — Petrocchi discute ancora di prosa e di poesia. L'obiettivo, in un primo momento, si apre su di un'ampia panoramica generale: dal teatro pirandelliano alla rinascita del romanzo degli anni Trenta, dalle innovazioni di Gadda — a proposito del quale vi è un rinvio alla relazione di Mattesini — a Landolfi, Buzzati, Savinio, prosatori magici o — per dirla con l'autore — «irrealisti», dalla linea triestina che da Slataper giunge sino a Stuparich e a Svevo alla linea del Sud, con Silone, Jovine, Alvaro, Ledda e Sciascia. Il mirino, in seguito, si focalizza su singole personalità: Trompeo, Manzini, Cecchi, fino al francescanesi-

mo di *Non ti chiamerò più padre* di Bacchelli.

Sul versante della poesia, Petrocchi scrive di Rebora a venticinque anni dalla morte: il sottile intervento, basato sulla presenza di Rebora oltre la conversione, introduce come ipotesi di studio la possibilità che i *Frammenti lirici* (1913) e i *Canti anonimi* (1922) siano stati ricomposti con casualità, e quella altrettanto alllettante del Rebora traduttore di Andreev, di Gogol, di Tolstoj.

L'Ungaretti di Petrocchi, invece, è l'Ungaretti dei burrascosi rapporti con «La Ronda», oltre che l'Ungaretti emerso dal Convegno di Berkeley (novembre 1989), seguito a quello di Napoli dell'anno precedente, il poeta notturno che predilige l'ora che «annuvola e smemora».

Di Quasimodo, Petrocchi ci restituisce il decennio ermetico, da *Oboe sommerso* a *Erato e Apollion* e a *Ed è subito sera*: il Quasimodo della parola essenzializzata, delle voci e delle analogie misteriose, traduttore di Catullo e di Virgilio, così come dei rumori della sua riarσα Sicilia, il poeta che smise di cantare quando fu oppresso da un «piede straniero sopra il cuore».

Ed infine c'è Luzi, non il primo, bensì quello limitrofo al *Al fuoco della controversia*, premio Viareggio 1978. Il testo in questione è il *Libro di Ipazia* (1978). Tramite una struttura e una didascalia alquanto semplici, Luzi ci presenta l'agonia del mondo pagano in Alessandria, dove si consumano gli ultimi atti di Ipazia, astronoma e matematica neoplatonica. Il dramma — giocato di un prologo, due momenti, un epilogo — coglie l'ineluttabilità dello svolgersi della storia e un senso di attesa cristiano, sullo svanire della civiltà classica da cui si ergerà l'uomo nuovo.

E su questa eclissi termina il ben differente *Tramonto della luna*. Seguono una degna nota bibliografica, un indice dei nomi e l'intento di ritornare a sfogliare questo ricchissimo volume che ci riporta l'ultima voce, magistrale e inconfondibile, di Giorgio Petrocchi.

SILVIA NICOLACCINI

*Da Petrarca a Gozzano. Ricordo di Carlo Calcaterra (1884-1952). Atti del Convegno di S. Maria Maggiore, 19-20 settembre 1992*, a c. di ROBERTO CICALA e VALERIO S. ROSSI, Novara, Interlinea, 1994 (Biblioteca del Centro Novarese di Studi Letterari, 8). Un vol. di pp. 144 con 11 ill. b/n.

A quarant'anni dalla scomparsa, avvenuta a S. Maria Maggiore (Novara) nel 1952, si è svolto nel 1992 un convegno a ricordo di Car-